

Jurij Družnikov
Angeli sulla punta di uno spillo. Romanzo.
Capitolo diciottesimo
Gli alti e bassi di Stepan Jagubov

Stepan Jagubov, sebbene basso di statura, aveva un fisico da atleta e dimostrava molto meno dei suoi quarantotto anni. Si prendeva cura di sé, si radeva regolarmente, e con piacere, due volte al giorno, mattina e sera (la mattina per se stesso, la sera per sua moglie), e faceva sport due volte la settimana: anche dopo un turno serale, andava a nuotare nella piscina del Ministero della Difesa. Non si ammalava mai, mai un'infreddatura. Quando in autunno andava a Riga, al centro di riposo e cura del Comitato Centrale, non nuotava in piscina, ma nel freddissimo Mar Baltico, e non aveva mai i reumatismi, né un raffreddore. Se qualcuno aveva il mal di testa, lui chiedeva allegramente, ma con sincero interesse:

«Cosa si prova?».

La testa, coperta da una criniera di capelli neri sempre ordinati e senza un solo filo bianco, non gli aveva mai fatto male una volta in vita sua. Quando l'occasione lo richiedeva, beveva come tutti, per non destare il sospetto che fosse astemio, ma non esagerava mai.

Makarcev lo prendeva in giro:

«Jagubov, ha intenzione di diventare santo per caso?».

Jagubov sorrideva educatamente, cercando di non far cadere l'occhio sulla grossa pancia del direttore. Suo padre, Trofim Jagubov, non aveva mai conosciuto il nome del proprio padre. Nell'agiata cittadina cosacca di Nagut non aveva parenti ed era considerato come uno straniero, anche se aveva una bella casa e un discreto appezzamento di terra. Era un uomo asciutto, laconico, e camminava aiutandosi con una stampella: si era rotto una gamba sotto la ruota di un carro e le ossa non si erano mai rimesse in sesto. La famiglia Jagubov era benestante. Ebbero tre figli, ma ne dovettero seppellire due a causa di un'epidemia. Trofim Jagubov non voleva essere liquidato come tutti gli altri contadini ricchi, i *kulák*. Quindi entrò a far parte di un *kolchóz*, si iscrisse al Partito e contribuì a portare avanti il processo di collettivizzazione. Quei vicini che erano sopravvissuti dopo la collettivizzazione temevano Trofim Jagubov, e quando lo vedevano cominciavano a fare inchini già da lontano. Quando Stepan fu abbastanza grande cominciò a dare una mano al padre in tutto. Era orgoglioso di ricordare le parole che suo padre pronunciava, quando ormai era già vecchio:

«Il Partito ha comandato e Trofim ha risposto: "Obbedisco!"».

Ma il fattore decisivo nell'ascesa professionale di Jagubov non era stato né l'educazione esemplare che aveva ricevuto, né i valori che gli erano stati inculcati, ma la sua altezza. O meglio, bassezza.

Fin da bambino Jagubov aveva sofferto perché era basso e da grande si era fermato al metro e quarantanove. Anche se ogni volta che lo prendevano in giro lui rispondeva: «Uomo basso, cazzo grosso», ci rimaneva male lo stesso quando i suoi compagni lo canzonavano e indossava scarpe con delle solette rialzate che aveva realizzato lui stesso, ma non servivano a molto.

Dopo la scuola dell'obbligo, Jagubov, che era intelligente e veloce ad apprendere, era riuscito a ottenere il permesso necessario per lasciare il *kolchóz* e andarsene a Mosca. Qui si era iscritto all'istituto aeronautico, ma lo buttarono fuori dopo il primo anno: aveva preso insufficienze in tutte le materie tranne in Storia del Partito, perché suo padre la sera a casa gli leggeva sempre libri sull'argomento. Uno zio da parte di padre, che era diventato un pezzo grosso, l'aveva aiutato a trovare un lavoro come vigile urbano. Se non fosse stato per le pressioni e le conoscenze di suo zio, non avrebbero mai preso uno basso come lui. Jagubov cominciò così a lavorare con il Commissariato del Popolo per gli Affari Interni, l'*NKVD*.

Diventato vigile, Jagubov smise di sentirsi inadeguato. Anzi, acquistò un senso di superiorità perché ora poteva dare ordini. Gli altri erano solo semplici cittadini, mentre lui rappresentava l'autorità sovietica. Se gli andava, poteva fermarli, controllare i documenti, e anche spedirli in

centrale. Tutti, tranne i suoi superiori, gli dovevano rispetto, ma comunque anche i superiori lo rispettavano, perché lui rispettava loro. Nonostante le apparenze, Jagubov aveva tutte le qualità per crescere, ed era pronto a farlo.

Non sospettava che la sua altezza (quel metro e quarantanove) fosse registrata in uno speciale schedario. Per la sua ottima preparazione politica, Jagubov, dopo aver superato un esame integrativo, fu mandato in una scuola militare poco fuori Mosca. Lì gli allievi imparavano a usare le pistole per sparare contro sagome umane in movimento e facevano corsi di inglese e tedesco. Inoltre, Jagubov aveva fatto sessanta lanci col paracadute, e prendeva in giro i suoi compagni che cominciavano a tremare appena l'aereo decollava. Jagubov scoprì subito che i corsi erano gestiti da un altro dipartimento dell'NKVD, il GUGB, la Direzione generale per la sicurezza di Stato. Comunque, poiché le lezioni si tenevano in gruppo e non singolarmente in posti segreti, Jagubov capì che non stava ricevendo un addestramento per diventare un agente del servizio segreto, come aveva sperato.

Gli allievi non avevano sentore della guerra in corso. La vita scorreva tranquilla, interrotta soltanto dalle esercitazioni. Dovevano andare a sorvegliare dei siti speciali o intervenire per la liquidazione o la deportazione di minoranze etniche nemiche del Comunismo. Così Jagubov e i suoi compagni cacciarono dalle loro case sulle rive del Volga quei tedeschi che lui aveva sempre odiato fin da piccolo. Gli allievi spintonavano folle di vecchi e donne con i loro bambini urlanti, li spingevano sui furgoni, liberando le loro case perché fossero occupate da veri sovietici.

Jagubov sul comodino aveva un ritratto di Stalin. Un giorno tutti i cadetti vennero buttati giù dal letto e portati in un campo di aviazione. Nel campo c'erano due aerei, di quelli che si diceva avessero i motori sempre accesi, ventiquattro ore su ventiquattro, per qualsiasi evenienza. Girava voce che Stalin sarebbe presto stato evacuato all'est. Gli allievi restarono disposti in cerchio attorno agli aerei per circa tre ore, poi furono portati via. Fu detto loro che Stalin era partito da un'altra località. In seguito si venne a sapere che il "condottiero" invece era rimasto a Mosca. Jagubov sperava che la scuola militare partecipasse a una parata per il Sette Novembre o per il Primo Maggio. Così lui avrebbe avuto modo di vedere di persona il compagno Stalin. "Il più grande condottiero di tutti i tempi e di tutti i popoli" sarebbe stato il più alto di tutti sulla tribuna sul mausoleo di Lenin. E infatti fu così.

Per Stalin, che non arrivava a un metro e sessanta, preparavano sul mausoleo un piedistallo, foderato con diversi strati di stoffa e due bassi corrimano ai lati per reggersi. Stalin era complessato per la sua statura molto più di quanto non lo fosse Jagubov, proprio perché Stalin era Stalin. Tutte le fotografie in cui il "condottiero del proletariato mondiale" appariva insieme a persone più alte di lui venivano falsificate dalla TASS, in conformità a una disposizione non scritta che stabiliva che il compagno Stalin doveva sempre apparire un po' più alto degli altri. I punti in cui le pellicole erano state tagliate e incollate venivano ritoccati accuratamente. Stalin non sopportava di avere sottoposti più alti di lui. Quindi, fin dai tempi del lettone Salpeter, il capo della sua guardia personale finito in prigione nel 1938, Stalin aveva preso l'abitudine di scegliere guardie personali – e anche segretari, cuochi, camerieri, bagnini, giardinieri, autisti e tutte le persone del suo seguito – che non superassero il metro e cinquantacinque di altezza. Il compagno Stalin si riservava di decidere personalmente il destino dei compagni di lotta più alti di lui.

Intanto, tra gli insegnanti di Jagubov fece la sua comparsa un uomo sempre sorridente, vestito in modo impeccabile, con dei baffetti sottili e il farfallino al posto della cravatta.

«Diciamo che potete chiamarmi Kudrevatych».

Gli allievi sorrisero: Kudrevatych, che in russo significa "riccioluto", era completamente calvo. Avevano sentito dire che era stato il capo degli agenti segreti sovietici a Berlino. Aveva lavorato come cameriere in un ristorante frequentato da importanti personaggi del Reich, ma l'avevano scoperto e aveva fatto appena in tempo a tornare a casa. Kudrevatych dava loro lezioni di galateo, insegnava come apparecchiare una tavola con "tre calici" per le occasioni formali e con "sette calici" per i pranzi ufficiali. Mostrò loro come ascoltare quello che dicevano gli ospiti, con il viso

girato di tre quarti e un'espressione volutamente indifferente. Gli allievi non capivano bene dove volesse andare a parare tutto questo.

Un giorno fu loro comunicato inaspettatamente che avrebbero ricevuto il grado di tenente di complemento, insieme a nuove uniformi: gilè e pantaloni neri, pettorine bianche e papillon. Una volta indossate le nuove divise, e dopo essersi messi in riga, appresero il loro nuovo incarico: dovevano servire gli ospiti stranieri a un ricevimento di Stato. Dovevano sorridere e fingere di non capire una parola. In caso di problemi avrebbero dovuto rivolgersi al *maître*, che sarebbe venuto a fare da interprete per poi tornare ai suoi doveri. Avevano il compito di ascoltare ciò che dicevano gli ospiti stranieri quando parlavano fra di loro, poi dovevano andare in cucina e riferire tutto con precisione, senza omettere alcun dettaglio, al *maître*, che realtà era un tenente colonnello, a capo del gruppo dei camerieri. Gli ospiti erano identificati da numeri.

Furono trasferiti a Mosca in un autobus con tendine ai finestrini. Non avevano il permesso di aprirle, ma potevano comunque sbirciare un po' fuori quando l'autobus frenava e le tendine si muovevano: le finestre degli edifici erano oscurate con fogli di cartone attaccati ai vetri, sacchi di sabbia davanti alle vetrine, batterie antiaeree. L'autobus arrivò a un cancello, e le tendine si mossero. Jagubov capì subito che stavano entrando nel Cremlino. Il cuore dell'allievo cominciò a battere all'impazzata per la gioia: *Come sei arrivato in alto, Jagubov! Pensa se ti vedessero adesso le ragazze del paese.* Jagubov osservò i suoi compagni. Avevano tutti la faccia seria, guardavano dritti davanti a loro, proprio come c'era scritto sul manuale delle esercitazioni. Anche Jagubov si mise a guardare dritto davanti a sé.

Cominciò il ricevimento. Jagubov eseguiva il suo lavoro meticolosamente, stava dietro al numero 14, un grassone, il nuovo addetto stampa dell'ambasciata britannica, che somigliava a un giocoliere che Jagubov aveva visto al circo da bambino. L'inglese parlava con l'americano accanto a sé, diceva un sacco di scemenze sulle donne, ma non sembrava avere la minima intenzione di rivelare segreti di Stato. Improvvisamente la sala fu percorsa da un fremito di eccitazione e tutti si alzarono in piedi. Jagubov non aveva avuto istruzioni su come comportarsi in una circostanza del genere e chiese sottovoce al suo vicino, quello a cui era stato affidato il numero 15, l'americano:

«Petja, perché si alzano tutti?».

«Cretino! Non lo vedi? È Stalin!».

Il grande uomo, accompagnato dai suoi compagni di lotta, entrò con la mano destra tra i bottoni della giacca e il pollice che spuntava fuori. Con la mano sinistra ogni tanto si accarezzava le medaglie che aveva sul petto della nuova uniforme con le spalline dorate tutte scintillanti. Jagubov aveva visto Stalin solo in fotografia, e rimase sorpreso a vederlo dal vivo, con un paio di pantaloni normali al posto delle braghe da cavallerizzo e le scarpe al posto degli stivali.

Stalin aveva sempre indossato stivali, non aveva mai preso in considerazione nessun altro tipo di calzatura. Per questo motivo i calzaturifici del paese producevano per lo più stivali. I piedi del "condottiero" si erano abituati a questa schiavitù e l'avevano sopportata per anni. E poi all'improvviso Stalin aveva dovuto smettere di portarli. Il secondo e il terzo dito del piede sinistro, uniti dalla nascita, cominciavano a fargli male. Da tempo i medici si consultavano sulla natura di questo dolore e gli avevano consigliato, per evitare una tromboflebite e far respirare i piedi, di indossare calzature più leggere.

Gli furono fatte delle scarpe su misura, con cuoio proveniente dalla Svanezia, nella sua nativa Georgia. Per realizzare le scarpe usarono la forma dei suoi stivali. Si trattava di scarpe senza lacci, con i lati di gomma e i tacchi ovviamente alti. Stalin chiese di essere ripreso per il cinegiornale, per vedere come stava con i pantaloni e le scarpe nuove. Il filmato gli piacque, ma dopo averlo visto ordinò che venisse distrutto. Il 17 gennaio 1943 fu emanata la disposizione per l'introduzione di una nuova uniforme per l'esercito: casacche e pantaloni.

Quel giorno Stalin si era presentato al ricevimento indossando le scarpe per la prima volta. Senza stivali, gli sembrava di avere il passo meno sicuro. Si rese conto di essere l'unico a provare quella sensazione; i suoi compagni di lotta non immaginavano neanche il trauma che stava vivendo.

Pensavano che il “condottiero” volesse semplicemente dare un nuovo esempio. Nessun altro era così bravo a cambiare l’ordine di causa ed effetto.

Da quel giorno, in milioni di fotografie e ritratti distribuiti dalla TASS in tutto il mondo, Stalin indossava la casacca e pantaloni dell’esercito. Inutile dire che da allora poliziotti, ferrovieri, giudici, aviatori e minatori cominciarono a indossare scarpe e pantaloni normali invece degli stivali e dei pantaloni da equitazione. L’immagine del paese cambiò per adattarsi alla nuova immagine del “condottiero”. Tutto questo sarebbe successo in seguito, ma quel giorno Stalin pregava dentro di sé che nessuno al mondo immaginasse il motivo reale per cui aveva dovuto smettere di portare gli stivali e cominciare a indossare le scarpe. I nemici del Partito non vedevano l’ora che lui si ammalasse. E lui non aveva intenzione di lasciarsi indebolire. Per il bene del Popolo, naturalmente.

Stalin passò così vicino a Jagubov che questi, se avesse voluto, avrebbe potuto toccarlo. Notò che aveva il busto piccolo e stretto e che le braccia erano troppo lunghe rispetto al resto del corpo. Aveva i denti storti e rovinati. Stalin non era mai andato dal dentista per paura del dolore. Dall’inizio della guerra gli era cresciuta una pancia enorme, mangiava tanto e faceva poco movimento. Aveva perso un po’ di capelli, e le guance erano diventate flaccide e pallide perché trascorrevano troppo tempo, anche di notte, negli uffici e nelle varie stanze del Cremlino. Jagubov non stava nella pelle dalla gioia. Stalin in fondo non era poi tanto più alto di lui! Il “grande condottiero” era seduto di fronte al numero 14, l’addetto stampa affidato a Jagubov. Dietro la sedia di Stalin c’era un cameriere che Jagubov non aveva mai visto prima. Stalin indicò il suo bicchiere, che fu immediatamente riempito con del vino secco.

«Un po’ d’acqua fredda, per piacere» disse il numero 14, in inglese naturalmente.

Jagubov rimase dov’era, ipnotizzato da Stalin.

«Acqua! Versagli un po’ d’acqua!» disse tra i denti il *maître*, che gli era comparso davanti dal nulla.

Solo a quel punto Jagubov tornò in sé. Prese una bottiglia d’acqua minerale, l’avvolse in un tovagliolo bianco e riempì a metà il bicchiere dell’inglese, che lo ringraziò con un cenno del capo e poi bevve.

«Ha notato, amico» sussurrò l’inglese numero 14 all’americano numero 15 «che i russi rimangono inebetiti ogni volta che vedono Stalin? Li ipnotizza con i suoi baffi tinti. Guardi per esempio questo imbecille di cameriere!».

Pezzo di merda imperialista che non sei altro, pensò Jagubov offeso. *Pensa che non capisca l’inglese. Te la farò pagare, verme!*

Stalin s’inclinò leggermente da un lato (aveva difficoltà di movimento con il braccio e la spalla sinistra a causa di un incidente avuto da bambino); tossì e si alzò col bicchiere in mano. Jagubov si mise sull’attenti. Ma il *maître* gli fece cenno di seguirlo in cucina.

«Be’, che c’è?» chiese mentre si allontanavano.

Jagubov decise di aggiungere un po’ di colore al suo racconto, per vendicarsi dell’inglese imperialista.

«Il numero Quattordici ha criticato il compagno Stalin...».

«Questa informazione ora non è rilevante» lo interruppe il *maître*, senza guardarlo. «Non ha parlato di fatti o di cifre?».

«Non ancora» rispose Jagubov, rendendosi conto di aver fatto una cavolata e per aggiustare le cose chiese: «Nuove istruzioni?».

«Metti la prima portata sul vassoio!».

Tornò nella sala proprio quando tutti stavano applaudendo. Stalin ascoltava in silenzio gli stranieri, fumando la sua pipa Dunhill. Improvvisamente puntò i suoi piccoli occhi tenaci sull’addetto stampa inglese e domandò:

«E lei, signore, cosa sta bevendo?».

«Acqua minerale» rispose l’inglese numero 14 in russo. «Ma ora, magari, provo del cognac...».

«Cognac?». Stalin ci pensò su un po’. «Armeno o georgiano?» e di nuovo fissò l’inglese, cercando di leggergli nel pensiero. L’uomo non sapeva cosa rispondere e sorrise imbarazzato.

«Anche se sono georgiano, devo dire che il cognac armeno è migliore» continuò Stalin. «Come può vedere non esistono rivalità etniche tra i comunisti. Per esempio, tutti noi sovietici amiamo lo spumante che si produce in Crimea».

L'addetto stampa pensò che forse si era fidato troppo dei giornali inglesi. Stalin in realtà sembrava molto più democratico, e la sua faccia era meno butterata dalle cicatrici del vaiolo di quanto non apparisse in Occidente. Doveva raccontarlo ai giornalisti, quando tornava.

E intanto Stalin diceva: «Per noi lo spumante migliore è quello che viene dalle cantine della Crimea, imbottigliato alla fine del secolo scorso da vinai greci a beneficio dell'aristocrazia russa. Ora quel vino lo bevono gli operai e i contadini. Lo provi anche lei! Non abbia paura!».

Stalin indicò la bottiglia con gli occhi e schioccò le dita. Jagubov e altri due camerieri corsero a eseguire l'ordine. Jagubov fu il più veloce di tutti. Prese per primo la bottiglia ed era già pronto a versarne il contenuto nel bicchiere di Stalin. Ma Stalin indicò il bicchiere dell'inglese. Dopo aver versato il vino, Jagubov si girò verso Stalin, ma vicino a lui c'era già un cameriere con la bottiglia in mano. Si versò un goccetto in un bicchierino, bevve, e poi ne versò un po' anche a Stalin.

L'inglese bevve lo spumante e le bollicine gli fecero solletico al naso. Quel vino era leggero e non troppo dolce. Senza posare il bicchiere sul tavolo e senza guardare Jagubov, tese il bicchiere in attesa che il cameriere gliene versasse dell'altro. Jagubov stava di fianco, come gli era stato insegnato, per poter meglio sentire le conversazioni durante la cena. Afferrò il bicchiere, forse fu lui, o forse l'inglese, a mollare la presa troppo presto e il calice cadde sul tappeto.

Jagubov guardò i commensali con la coda dell'occhio per vedere se qualcuno avesse notato il gesto maldestro e con un calcio spedì il bicchiere sotto il tavolo. Subito prese un bicchiere pulito dal vassoio e ci versò dentro lo spumante. L'inglese bevve qualche sorso e, rivolto a Stalin, elogiò il vino della Crimea e il buon gusto del popolo sovietico, che sapeva bere.

«Cosa le avevo detto?» disse Stalin tutto soddisfatto, accarezzandosi i baffi con il pollice.

Il giorno dopo Berija riferiva a Stalin quello che i diplomatici avevano detto fra di loro, e Stalin intanto disegnavo sul suo quaderno. Berija allungò il collo e vide il disegno di un pallone da calcio.

A un certo punto Stalin interruppe Berija e parlando in georgiano disse:

«A proposito, com'è che si chiama quel calciatore?».

«Di quale squadra?».

«Non girarti dall'altra parte, guardami in faccia, Lavrentij. Da qualche giorno mi sembri distratto». Stalin prese la pipa dalla scrivania, spinse giù il tabacco con un dito, avvicinò l'accendino e cominciò a tirare. «Come si chiama quel calciatore che ha tirato il pallone sotto il tavolo?».

Nessuno aveva notato nulla. Ma Stalin si divertiva a sorprendere le persone con la sua capacità di osservazione. Poco dopo Berija gli comunicò per telefono il nome di quell'uomo.

«Devo ammettere che questo Jagubov come cameriere è una vera frana» disse Stalin. «È troppo nervoso. Forse è fin troppo abile per questo genere di lavoro, o sbaglio?».

«Ce ne libereremo».

«Tu mi sorprendi, Berija! Senza bisogno che te lo dica, sai già che dovrai liberarti di lui. È da un po' che mi preoccupa la facilità con cui riesci a liberarti delle persone. Persone – si tratta del nostro personale».

Berija sentiva Stalin all'altro capo del telefono schioccare le labbra mentre fumava la pipa.

«Ecco cosa devi fare» suggerì Stalin. «Dare a quel calciatore il lavoro che più si adatta al suo profilo».

Berija fece una smorfia ricordando Ežov, quel nano sanguinario che Stalin stesso aveva scovato in provincia, facendolo poi arrivare al vertice a furia di promozioni. In generale, sembrava che Stalin amasse il detto "dalle stelle alle stalle". Questo significava che il suo interesse per Jagubov non era casuale, in realtà. Doveva stare attento a come si comportava con quel ragazzo. Il generale Černov, il capo della cancelleria di Berija, ricevette una disposizione e Jagubov divenne uno dei direttori dello stadio "Dinamo", per conto dell'NKVD. Il giorno dopo era già al lavoro: seduto sulla sua nuova sedia Jagubov stava ricevendo istruzioni dal suo predecessore. L'ex direttore fu mandato

al fronte. E il nuovo direttore non aveva molto lavoro da fare. Le palestre e gli spogliatoi sotto le tribune dello stadio erano occupati da una scuola per addestrare sabotatori da mandare nelle retrovie nemiche. Non era lui a gestire quella scuola.

Stalin perse memoria di questo suo scherzetto, anche se di solito amava controllare, ogni tanto i risultati dei tiri che giocava. Il “condottiero” era distratto dalla costruzione di un corridoio sotterraneo che lo avrebbe portato da casa sua, a Kuncovo, fino al Cremlino. Il tunnel veniva costruito dagli operai impegnati contemporaneamente nei lavori per la metropolitana. Stalin ispezionò questo nuovo percorso, ma ebbe l’impressione che là sotto avrebbe potuto soffocare se un giorno ci fosse stato un crollo, casuale o intenzionale che fosse. Ci pensò ancora un po’ e poi decise che quel tunnel sarebbe stato usato per la metropolitana. I giornali scrissero una serie di articoli su come il “grande condottiero” si preoccupava del bene del popolo.

Jagubov non scoprì mai chi era stato a manipolare in modo tanto abile il suo destino. Tutti quelli che erano coinvolti in questa vicenda furono in seguito condannati a morte, non per volere di Jagubov, naturalmente. Nella sua nuova posizione di direttore dello stadio, Jagubov comunque veniva servito e riverito. Non solo: divenne un membro della *nomenklatura*, la *crème de la crème*. Dopo poco conobbe Nina, la figlia del capo di uno dei dipartimenti del Comitato Centrale. Nina era andata allo stadio per giocare a tennis. Non era molto più alta di Jagubov, il quale studiò per lei un allenamento speciale, assegnandole il migliore istruttore che avesse a disposizione. Andava lui stesso a controllare di persona come procedevano gli allenamenti di Nina e, mentre osservava, cominciò a interessarsi a lei. Qualche tempo dopo riuscì a introdursi anche nelle sue mutandine, e questo spianò decisamente la strada al matrimonio.

Suo suocero, dopo averne discusso con Berija e con il dipartimento della propaganda del Comitato Centrale, riuscì a far trasferire Jagubov, che andò a ingrossare le fila del giornale *Sovetskij Sport*. All’epoca Jagubov si era già diplomato alla Scuola Superiore del Partito. Fu così che diventò giornalista. Ora aveva l’opportunità di spiegare alle masse che lo sport era una questione di Partito, una faccenda politica, un mezzo eccezionale per promuovere il patriottismo sovietico. Lo sport poteva rafforzare l’ideologia dell’esercito di milioni di tifosi. Il suocero di Jagubov venne mandato in pensione. Cercò di dare qualche consiglio a suo genero su come comportarsi con i superiori e con i sottoposti, ma Jagubov lo zittì, con un sorriso e una pacca sulla spalla.

«Papà, questi modi antiquati non servono a nulla. Abbiamo bisogno di gente che sa come lavorare e non di chiacchiere. Guardi quanti sbagli ha fatto lei, quindi mi faccia il piacere di stare zitto!».

Ma neanche la posizione di Jagubov era particolarmente stabile. Berija allontanò da Mosca diverse persone in via precauzionale e fra questi ci fu anche Jagubov, che fu mandato in Ungheria. Con questa decisione Berija prese due piccioni con una fava. Allontanò individui che Stalin aveva favorito dimostrando che lui era contro Stalin. Ma al tempo stesso tenne in serbo queste persone, che comunque avevano molta esperienza, in modo da poterle far tornare, una volta che la situazione fosse cambiata nuovamente in suo favore.

Jagubov, un trentatreenne bassino, sì, ma che scoppiava di salute, arrivò dell’ambasciata sovietica ungherese e divenne il secondo segretario dell’ambasciatore Kegel’banov. Sua moglie rimase a Mosca con i genitori. Jagubov cercava di scherzare amabilmente con Kegel’banov:

«Eh, io e lei siamo *zemljaki*, compaesani!».

Kegel’banov aveva già imparato a conoscere il nuovo impiegato. Non poteva non apprezzare l’efficienza e la velocità del suo secondo segretario. Il compito di Jagubov consisteva nel controllare gli altri impiegati dell’ambasciata e i cittadini sovietici che andavano in Ungheria per lavoro: ingegneri, sportivi, artisti, funzionari del Partito e dell’Unione della Gioventù Comunista. Aveva già un po’ di esperienza nel settore: sapeva come origliare facendo finta di niente. L’ambasciatore Kegel’banov era particolarmente cerimonioso con Jagubov. E non perché fossero nati nello stesso posto. Sapeva che questo suo compaesano lo osservava a sua volta, e poiché era uno *zemlják* avrebbe capito più degli altri. Rendendosi conto di ciò, Jagubov fece di tutto per

dimostrare all'ambasciatore che, al contrario, lui apprezzava i suoi favori e non avrebbe mai e poi mai fatto la spia contro di lui.

Quando Berija fu fucilato, Jagubov sentiva già di essere uno degli uomini di Kegel'banov. E non aveva torto: sulla lista degli agenti segreti ai quali erano state riservate delle medaglie per come erano riusciti a sopprimere la controrivoluzione a Budapest nel '56, Kegel'banov era il primo e Jagubov l'ultimo. Poco dopo, l'ambasciatore Kegel'banov – un uomo dalle mani insanguinate, secondo i giornali occidentali – fu richiamato in patria dall'Ungheria. Jagubov cominciò a occuparsi di faccende meno importanti e a lavorare anche di notte. Aveva il compito di rimuovere i cadaveri dalle strade. I giornali occidentali non scrissero mai nulla su di lui. Rimase in Ungheria a servire l'ambasciata, anche se sognava di tornare a Mosca.

Il suocero di Jagubov era in pensione e trascorrevva il tempo a fare passeggiate vicino alla sua dacia. Chruščëv abitava poco distante e presto i due divennero amici. Il suocero raccontò all'uomo politico che sua figlia soffriva per la lontananza del marito. La purga nell'apparato del Partito, così necessaria per Chruščëv, procedeva con difficoltà. Aveva bisogno di gente fedele. Chruščëv telefonò a Kegel'banov per chiedere chi fosse questo Jagubov, il nome gli sembrava familiare. All'epoca Kegel'banov era a capo di un dipartimento del Comitato Centrale e ricordò a Chruščëv che Jagubov era sulla lista delle persone che avevano ricevuto onorificenze per il loro ruolo nei fatti d'Ungheria.

«Ah, sì, ricordo» disse Chruščëv. «Ma che tipo di persona è?».

«Ha dimostrato chi è con i fatti. È uno dei nostri!» concluse Kegel'banov, che come Chruščëv aveva bisogno di uomini fidati.

Tre giorni dopo, Jagubov era stato richiamato “per essere trasferito ad altro incarico” ed era atterrato a Mosca. Lì il vecchio Informburo era stato sostituito dall'agenzia di stampa *Novosti*. Nel personale direttivo, Chruščëv inserì anche suo genero Adžubej e, appunto, Jagubov. Alla *Novosti* Jagubov ebbe modo di dare prova delle sue capacità di organizzazione. L'agenzia *Novosti* cominciò a distribuire gratuitamente letteratura di propaganda. Sotto la direzione di varie ambasciate sovietiche, in tutto il mondo sorsero uffici della *Novosti*, in cui lavoravano inviati del KGB e comunisti del posto selezionati con cura.

Il fatto che Jagubov fosse stato all'estero – anche se solo in Ungheria – e l'alta carica occupata contribuirono a mutarne aspetto esteriore e orizzonti. Perse completamente la goffaggine che lo aveva caratterizzato. La sua visione della vita divenne più profonda. Vestiva in maniera sobria ed elegante, era un buon conversatore, aveva senso dell'umorismo e sapeva fermarsi al momento giusto. Sapeva chi poteva chiamare personalmente e chi invece doveva contattare tramite i segretari, e il tono di voce da adottare a seconda delle persone con cui parlava. Non c'era una grossa discrepanza tra i suoi successi nella vita e l'opinione che aveva di sé. Capiva che la sua crescita futura dipendeva solo in parte dai risultati dei suoi sforzi nell'ambito della propaganda, mentre un grande peso avevano i rapporti con i suoi diretti superiori. Jagubov stesso aveva dei sottoposti, che gli erano fedeli. I figli crescevano sani e ubbidienti, e andavano bene a scuola. Sua moglie non lavorava molto, dopo essersi diplomata all'Istituto di Educazione Fisica, ma le piaceva giocare a tennis con i figli. Lui amava i suoi bambini, la sera giocava con loro e d'estate li mandava dai nonni sul Kuban' con sua moglie, in modo che fin da piccoli potessero imparare cosa significava lavorare. In una parola, Jagubov aveva tutti i motivi per credere che la sua vita stesse procedendo sui binari giusti.

L'unica cosa che lo angustiava era che andava sempre troppo di corsa, caratteristica che probabilmente derivava dalla sua bassa statura. Camminava e parlava troppo in fretta. E questa fretta toglieva qualcosa alla sua dignità. Jagubov si trovava costretto a fermarsi, a fare delle pause per poi riprendere a parlare e a muoversi più lentamente, senza agitarsi, come si conveniva a una persona nella sua posizione. E sempre più spesso pensava che forse era arrivato il momento giusto per fare un nuovo salto di carriera. Cos'era successo? Forse si erano dimenticati di lui?

Quando sorse la questione cecoslovacca, la cosa migliore sarebbe stata quella di mandare subito sul posto Kegel'banov come ambasciatore, perché aveva già fatto esperienza in un Paese con una

situazione simile, l'Ungheria. Ma ciò avrebbe dato vita a una reazione non auspicabile. Il Politburo aveva nominato Kegel'banov presidente del KGB, e le misure che si stavano prendendo a Praga venivano organizzate sotto il suo comando da Mosca. Kegel'banov aveva bisogno di nuovo personale. Sulla sua scrivania c'era la lista delle persone che avevano ricevuto medaglie in Ungheria. Kegel'banov non stava valutando solo l'esperienza lavorativa dei suoi compagni in Ungheria, ma anche il lavoro svolto dopo – in fin dei conti erano passati dodici anni.

L'assistente di Kegel'banov, Šamaev, telefonò a Jagubov, che aveva conosciuto in Ungheria, e lo avvertì che forse presto l'avrebbero chiamato.

«Sempre pronti!» rispose con il saluto dei Giovani Pionieri, alzandosi un po' dalla sedia, emozionato.

«Lei non va in vacanza?».

«Dipende dagli ordini che ricevo».

«E allora dovrà rimandare le vacanze per un po'».

«Sissignore» rispose senza immaginare cosa stesse per toccargli in sorte.

Gli eventi si susseguirono, ma alla Lubjanka riuscirono a cavarsela senza di lui. Detto per inciso, a Jagubov non piaceva dire “la Lubjanka”. Di solito diceva semplicemente “l'apparato”, con tono pragmatico e riservato. La mattina del 21 agosto Jagubov sentì alla radio un bollettino della TASS che parlava dell'urgenza di portare aiuto al popolo fratello della Cecoslovacchia.

Šamaev gli ritelefonò dicendogli di andare in piazza Nogin e parcheggiare vicino alle mura di Kitaj Gorod. Appena parcheggiato, gli si avvicinò un uomo che gli chiese di salire su un'altra macchina con le tendine ai finestrini. Cinque minuti dopo la macchina entrava nell'edificio principale dell'“apparato”, passando dall'ingresso di fronte al negozio di generi alimentari. In silenzio salirono al terzo piano con l'ascensore e percorsero un lungo corridoio deserto con pareti color verde acqua. C'erano guardie a ogni angolo. Jagubov non faceva domande. Quando varcarono la soglia lesse sulla porta la targa con su scritto “Presidente”.

In un'immensa anticamera, dietro un'enorme scrivania con dei telefoni di diversi colori, c'era un anziano usciere con un'uniforme da maggiore. L'accompagnatore di Jagubov scomparve. Sulla pulsantiera si accese una luce rossa. Senza dire una parola, l'usciere si alzò e aprì la porta. Dietro la scrivania in fondo all'ampio ufficio con dei tappeti orientali appesi alle pareti rivestite di legno di mogano, retaggio dell'epoca di Berija, Jagubov vide una faccia familiare, con gli occhiali d'oro. Il titolare dell'ufficio si sistemò i polsini della camicia. Kegel'banov era diventato brizzolato nel frattempo, aveva perso un po' di capelli e gli occhiali non nascondevano le borse sotto gli occhi. Si alzò e salutò col suo solito modo di fare riservato. Chiese a Jagubov come stava. Jagubov, come si è già detto, stava sempre bene. Gli passò per la mente che forse stavano per mandarlo in Cecoslovacchia, per svolgere lo stesso tipo di missione preventiva che aveva portato a termine con successo in Ungheria. Ma poi pensò: se l'avevano fatto andare lì, all'“apparato”, significava che non doveva andare all'estero.

«Compagno Jagubov» disse Kegel'banov guardandolo dritto negli occhi, «ho raccomandato te per scrivere l'appello con cui un gruppo di membri del Comitato Centrale del Partito Comunista Cecoslovacco, del governo e dell'assemblea nazionale della Repubblica Socialista Cecoslovacca chiedono aiuto. Come sai, questo aiuto è già stato concesso ieri notte».

«Lo so» rispose Jagubov, anche se non era al corrente proprio di nulla. «Quand'è che devo cominciare?».

«In questo istante». Kegel'banov spinse un bottone e, quando l'anziano maggiore comparve sulla soglia scattando sull'attenti, aggiunse: «Dàgli il materiale».

«Solo una piccola cosa» aggiunse Jagubov, sentendosi un po' in imbarazzo mentre aspettava che il maggiore se ne andasse. «Io non parlo il ceco»

«Lo so». Jagubov avvertì l'ironia nella voce di Kegel'banov. «Credo che saremo in grado di trovare un traduttore. Mettiti a sedere e comincia a lavorare». Il presidente girò la chiave di una porta laterale segreta e uscì. Jagubov rimase lì, incerto sul da farsi, non osava sedersi alla scrivania del presidente, quella con i sei telefoni. Si accovacciò accanto alla scrivania, vicino al tavolo verde

per le conferenze. Dzeržinskij fissava Jagubov dalla sua cornice. La luce del sole era accecante. Entrava dalle finestre, proiettava sul soffitto lunghi rettangoli e Jagubov non riusciva a tenere gli occhi aperti.

Pur essendo molto emozionato, non perse la sua razionalità. Non si chiese perché una così grande responsabilità fosse stata affidata proprio a lui. Non mise assolutamente in discussione il fatto di essere l'unico che potesse farlo. Sapeva lavorare bene. Quando era a Budapest, Jagubov non permetteva ai suoi soldati di dormire: di notte i camion uscivano in missione e all'alba tutti i cadaveri erano stati caricati, tolti di mezzo e sepolti. E c'era anche il tempo di lavare le strade. Neanche Jagubov dormiva tanto all'epoca, guidava la sua jeep da Buda a Pest e poi da Pest a Buda, anche se ancora si sparava dalle finestre. No, non era solo il fatto che lui lavorava bene: la cosa importante adesso era che lui, tra le altre cose, era un giornalista. Certo, Kegel'banov aveva a disposizione tanta altra gente in grado di eseguire compiti del genere. Ma - altra cosa importante - Jagubov era fuori dal giro. Era un uomo di Kegel'banov, ma allo stesso tempo non lo era. Era affidabile, ma non faceva parte dell'apparato. La decisione di scegliere proprio lui non era solo logica, ma anche l'unica possibile. Non ebbe mai dubbi in proposito, Jagubov. Ma era comunque contento che fosse andata così: una volta convintosi della sua spiegazione, riuscì a eseguire i suoi compiti con maggiore risolutezza.

Il maggiore gli aveva portato delle copie rilegate della *Pravda* del mese di luglio e di metà del mese di agosto dell'anno in corso, il 1968. Jagubov prese un blocchetto che era lì vicino. Il suo compito era complicato dal fatto che non aveva mai scritto nulla in vita sua, a eccezione dei dettati quando andava a scuola. Non ci aveva mai neanche provato a scrivere qualcosa. Aveva sempre qualcuno che faceva il lavoro per lui, ogni volta che gli serviva. Le sue capacità andavano ben al di là dello scrivere: lui sapeva cosa doveva essere scritto e per chi. Era in grado di creare diversi articoli simultaneamente, scrivere un giornale intero, pubblicare decine di libri. Ma scrivere per se stesso era una cosa fuori luogo, come se avesse dovuto fare le pulizie nel suo ufficio. Per fare queste cose c'era il personale al suo servizio.

Jagubov fece un sospiro e cominciò a sfogliare la *Pravda*. A luglio la Cecoslovacchia era scomparsa dalle pagine del quotidiano. Avevano paura delle decisioni prese dalla Sessione Straordinaria del Partito Comunista Cecoslovacco e stavano cercando di convincerli a cambiare idea. Avevano chiesto con le buone a Dubček di andare a Mosca, ma alla fine furono costretti ad andare loro da lui, a Cierna, sulla Tisa. Che razza di comunista era Dubček, se nutriva simili dubbi? Dove volevano andare a parare, questi cechi, quando parlavano di socialismo dal volto umano? Erano arrivati al punto di aprire i confini, e la gente era libera di andare e venire quando gli pareva e piaceva! Erano comunisti, e si comportavano come bambini! Ed ecco quello che serviva a Jagubov proprio in quel momento: una lettera da parte di un gruppo di operai cecoslovacchi che lavorava alla "Avto-Praga" e un facsimile con novantanove firme. Alla fine della sua lettera il facsimile non sarebbe stato allegato. *Anche questo può servire: "Il sacro dovere di ogni comunista" – un articolo teorico: Tutto questo servirà da base per scrivere l'appello rivolto a noi dai cechi con la loro importante richiesta.*

Jagubov ricordava tutto ciò che aveva davanti agli occhi, ma continuò a sfogliare la *Pravda* fino all'ultimo numero, che conteneva il comunicato della TASS in cui si diceva che i capi del Partito e di governo della Repubblica Socialista Cecoslovacca facevano appello all'Unione Sovietica e agli altri Paesi sovietici... *Hanno già fatto un appello, e qui invece il testo dell'appello non è stato ancora preparato – che bel pasticcio!* Comunque ora quel che contava era mettersi al lavoro. E improvvisamente gli venne la formula introduttiva: "Fratelli e Sorelle!".

Gli piaceva questo genere di incipit. Era così che Stalin si era rivolto al popolo all'inizio della guerra. In seguito, quando Jagubov sfogliò la *Pravda*, vide che gli avevano cambiato la formula introduttiva: "Uomini e Donne!". Ma rimase dell'opinione che era meglio nella versione sua e di Stalin.

Mentre era impegnato a lavorare sentiva che non doveva concentrarsi troppo sul lato politico: doveva battere sull'orgoglio nazionale del popolo ceco. Dovevano essere convinti con le buone,

senza ricorrere alla forza, come se in un certo senso prendessero la decisione di loro spontanea volontà. Soprattutto perché ormai le truppe erano già state inviate e non c'era più nulla da fare. "Facciamo appello a voi, cari cittadini" continuò Jagubov. Riusciva a usare delle formule stereotipate con una certa creatività. "L'ira e l'indignazione di tutto il popolo sovietico", "folli mercenari", "istigatori", "revanscisti", "una reazione incontrollata" – scartò tutto questo, scegliendo parole più morbide, senza ammorbidire però la fermezza della posizione del Partito. Dopo le grosse difficoltà iniziali, riuscì a scrivere con maggiore facilità, e la penna correva sul foglio. Dopo aver finito, Jagubov chiamò il maggiore e disse che aveva bisogno di una dattilografa. «Una che conosca l'ortografia, mi raccomando!» aggiunse.

Il maggiore annuì, si allontanò e dopo un istante tornò con una macchina da scrivere. Batteva sui tasti come una mitragliatrice, e dopo poco il testo era bello e pronto lì sul tavolo. In alto c'era scritto: "Da non diffondere al di fuori di questo ufficio". L'accompagnatore di prima condusse Jagubov fuori del palazzo. Una volta salito sulla Volga che lo attendeva, l'autista fece per sgranchirsi.

«Stanco, eh?» chiese Jagubov. «Non importa! La razza umana ha la pelle dura».

Jagubov si sentiva di buon umore. Aveva appena contribuito, per dirla in termini giornalistici, a salvare un paese socialista dall'ignominia che avrebbe implicato l'abbandonare il campo della lotta comunista. Prima o poi lo stesso popolo ceco se ne sarebbe accorto. Jagubov stava entrando nella storia di quel Paese, sarebbe diventato uno dei loro eroi nazionali. Un giorno tutta l'umanità progressista ne sarebbe stata a conoscenza, ma per ora lo sapeva solo sua moglie.

Il giorno dopo lo mandarono a chiamare un'altra volta. Fu nominato direttore del giornale *Praci*, pubblicato da un gruppo di patrioti cechi, stampato a Dresda e distribuito gratuitamente in Cecoslovacchia, ormai liberata dalle truppe sovietiche. Questo quotidiano in realtà veniva scritto a Mosca, all'agenzia *Novosti*, dove lavorava Jagubov. L'edizione di Dresda veniva portata da elicotteri militari. Il giornalista Karl Nepomnjaščij era morto su uno di quegli elicotteri, schiacciato da una pila di giornali. Era stato sepolto a Mosca, ma le cause della sua morte furono tenute segrete. Jagubov lavorava giorno e notte, e controllava personalmente ogni singola riga. Perse peso e divenne sempre più pallido. I cechi non avevano la minima intenzione di leggere il suo giornale.

Quando la situazione in Cecoslovacchia tornò alla normalità, non ci fu più bisogno di una squadra strategica di patrioti cechi. Una volta compiuta la sua missione storica, Jagubov era certo di aver meritato una ricompensa. Ma l'operazione era stata così segreta che era impossibile che ottenesse un riconoscimento pubblico. Giunse alla conclusione che l'unica cosa che poteva aspettarsi era una promozione. Non dovette attendere a lungo. A ottobre gli fu concesso di andare in vacanza. Andò all'aeroporto con la moglie e un nuovo incarico: al ritorno dalle vacanze avrebbe cominciato a lavorare come primo vice direttore della *Trudovaja Pravda*.

Sui suoi formulari personali, Jagubov non scriveva mai che era stato un vigile. Scriveva che aveva "occupato una posizione nell'organo dell'NKVD". Tutti gli uomini del KGB sotto sotto disprezzavano i *milicionér*, il corpo che comprendeva polizia e vigili urbani. Jagubov si rendeva conto di essere un uomo fortunato, ma per lui la sua fortuna era qualcosa di naturale, una conseguenza delle sue qualità peculiari. Per questo considerava ogni suo lavoro come temporaneo, un semplice gradino che gli serviva per salire a quello successivo. Teneva sempre verso lavori di maggiore responsabilità, voleva occupare posizioni più elevate degli altri e, se avesse avuto la possibilità di comandare su tutti, l'avrebbe fatto con maggiore saggezza e correttezza di chi era in carica in quel momento. Non nascondeva le sue ambizioni. Sarebbe stato in grado di accettare gli onori, vedere il suo ritratto ovunque; si divertiva a immaginare che la cittadina di Nagut un giorno sarebbe diventata la città di Jagubov. Ma in realtà pensava molto più al presente che al futuro.

Un modo concreto per andare avanti era diventare assistente di uno dei membri del Politburo o di un segretario del Comitato Centrale o, meglio ancora, di chi era a capo degli affari esteri, campo in cui lui, Jagubov, era già esperto. Ma non si veniva nominati per occupare posizioni del genere: si veniva eletti. E l'elettore era uno solo. Gli assistenti dovevano prestare la loro materia grigia al capo. E Jagubov di materia grigia ne aveva da vendere. Questa sua rapida crescita era ostacolata da

un solo serio problema: aveva una salute perfetta. La gente troppo sana rischiava di non entrare mai nel Politburo; quindi, per arrivare in cima, Jagubov doveva aspettare di ammalarsi e di invecchiare.

Comunque anche la sua nuova posizione alla *Trudovaja Pravda* era una promozione importante. Solo gli uomini che avevano lavorato per il Comitato Centrale venivano nominati direttori o assistenti dei direttori, perché si era già direttamente apprezzato il loro modo di lavorare. In considerazione dei servizi svolti, per Jagubov fu fatta un'eccezione. Cosa che implicava anche un certo pericolo: Makarcev prima aveva lavorato al Comitato Centrale e quindi aveva i suoi agganci lì dentro. Jagubov sarebbe potuto diventare un capro espiatorio per il direttore. Un tempo era stato un bravo paracadutista, però, ed era sempre riuscito a tirare la cordicella per l'apertura del paracadute al momento giusto.

Ma a volte anche i piani apparentemente perfetti, si sa... Subito dopo essere stato trasferito alla *Trudovaja Pravda*, Jagubov ricevette una telefonata dal Comitato Centrale con la quale gli si ordinava di andare a incontrare un ospite del Sindacato dei Giornalisti – il nuovo (dopo gli eventi in Cecoslovacchia) vice direttore del quotidiano ceco *Rude Pravo*. Avevano più o meno la stessa età, ma l'altro era di trenta centimetri più alto di lui. Il loro itinerario li portò nell'Asia centrale. Erano in tre, in realtà, quando visitarono Samarcanda: con loro c'era anche Marina, l'interprete, una bionda tinta, alta, ben fatta e vestita con abiti d'importazione. Una sera cenarono al ristorante dell'Hotel Intourist di Samarcanda. Il ceco, facendo una smorfia per tutte le mosche che gli ronzavano attorno, disse che la città gli piaceva molto. Bevvero due cicchetti di vodka a testa. Marina, con calma, si sciolò il resto della bottiglia da sola. Quando si salutarono nel corridoio, Jagubov notò che l'interprete era andata nella stanza del ceco e ne era uscita dopo una conversazione animata.

Il vice direttore del *Rude Pravo* era andato in Unione Sovietica cercando di attenersi alle sue convinzioni, e siccome temeva che queste potessero essere messe in dubbio, a quanto pare aveva declinato l'offerta di Marina di prestargli ulteriori servizi, augurandole la buona notte. Marina non si aspettava un simile affronto e, dopo essere andata da Jagubov per chiedergli una sigaretta, disse: «Ti va di dare un'occhiata?».

Lui non capì.

«A cosa?».

Lei si spogliò e rimase ferma davanti a lui, dandogli il tempo di cogliere l'antifona.

«Be', che ne dici?».

Jagubov cercò di buttarla fuori nel corridoio, ma lei si divincolò ridendo, e lui non riuscì a farle rimettere i vestiti. Tra l'altro, Marina non era per niente brutta, e lui non era certo di legno. Questa donna alta (lui aveva sempre avuto paura delle donne alte) si dimostrò bravissima a letto. Jagubov non disdegnava il sesso, ma cercava sempre di non esagerare. Un'ora e mezza più tardi, dopo essere tornato in sé, cercò di convincere Marina ad andarsene.

«Quanto mi piaci» disse lei, e si addormentò tra le sue braccia.

La mattina seguente si affacciò in corridoio e, dopo averla fatta uscire, tirò un sospiro di sollievo. Quando tornò a Mosca, Marina telefonò a Jagubov, al lavoro. Aveva la chiave di un nuovo monocale e invitò Jagubov ad andarlo a vedere. Lui le rispose seccamente declinando l'invito, accampando come scusa l'eccessiva mole di lavoro da svolgere. Sulla scrivania di Marina in quel momento c'era il suo resoconto sul viaggio nell'Asia centrale del vice direttore del *Rude Pravo*. Marina riagganciò, rifletté qualche istante e, dopo aver scritto per il comunista ceco una breve referenza positiva, aggiunse alla fine: “Nel corso del viaggio il compagno S. T. Jagubov. è stato irreprensibile dal punto di vista politico, ma non da quello morale”.

Se l'avesse immaginato, Jagubov sarebbe andato senz'altro a vedere il nuovo appartamento. Dal punto di vista politico lui era decisamente irreprensibile, addirittura impeccabile. Una volta, un gruppo di giornalisti svedesi venne a visitare la sede della *Trudovaja Pravda* e fu Jagubov ad accoglierlo, perché Makarcev era in ospedale. Anna corse giù al buffet privato per prendere del caffè e qualche dolce. C'erano alcune questioni che preoccupavano non poco i giornalisti svedesi.

«Signor Jagubov, ci potrebbe dire perché i quotidiani sovietici ogni tanto se la prendono con uno scrittore?».

Jagubov rispose senza indugi:

«Non possiamo certo proibire ai giornali di esprimere le loro opinioni. Anche qui la stampa è libera, cari signori!».

«Allora cosa dovrebbe fare un individuo se le sue convinzioni personali dovessero divergere dalla posizione del Partito?».

«Vedete» spiegò Jagubov «i miei pensieri appartengono al Partito. Io sono a sua completa disposizione, quindi non ci può essere divergenza tra la posizione del Partito e la mia».

«Ma non potrebbero esserci divergenze con dei singoli membri del Partito?» chiese un giornalista cercando di coglierlo in fallo, e sorseggiando un po' del suo caffè per dare a Jagubov il tempo di riflettere.

Jagubov rimase sorpreso nel vedere che il suo collega svedese non riusciva a capire cose tanto elementari, ma continuò a spiegare con calma.

«Se questo membro del Partito, per esempio, occupasse una posizione più alta della mia, non potrebbero esserci divergenze di sorta. Perché se mi giunge una direttiva da lui, è come se mi giungesse direttamente dal Partito».

«Lei ha dichiarato che un tempo era un semplice contadino, signor Jagubov. Come è riuscito a fare carriera?».

«Nel nostro paese non si fa carriera. Si cresce» spiegò pazientemente Jagubov. «Nel nostro paese tutti coloro che dedicano la propria vita al Partito e ai nostri ideali crescono molto in fretta». E sfoderò il suo sorriso aperto da semplice cittadino russo di Stavropol'.

«E i suoi genitori, cosa fanno?» chiese un altro svedese.

«Ve l'ho già detto, sono contadini in un *kolchóz*» disse Jagubov ridendo. «Da noi si chiamano *kolchózniki*. Io li amo molto. Ogni primavera torno giù da loro e rimango un paio di giorni, porto tanta roba da mangiare, faccio qualche lavoretto in giardino, riparo il tetto – perché loro sono vecchi e non ce la fanno più tanto... riesco sempre a tornare per le celebrazioni del Primo Maggio, a meno che non sia di servizio. Ma sapete com'è, signori: il lavoro prima di tutto!».

Traduzione di Federica Aceto